

Note su una mostra

DOCUMENTI E IMMAGINI SUL SOCIALISMO FIORENTINO *

Nell'ambito delle celebrazioni indette in tutta Italia in occasione del 90° anniversario della fondazione del Partito socialista, la mostra su "Il socialismo a Firenze, dalle origini al secondo dopoguerra. Documenti ed immagini" si è segnalata per la ricchezza documentaria, in gran parte frutto di ricerca presso archivi pubblici e privati e biblioteche, e per la suggestiva sollecitazione ad una rilettura, in chiave critica, di un passato, remoto e recente, sul quale sono stati spesi più luoghi comuni che promosse indagini scientifiche, dopo la fertile stagione dei lavori di Elio Conti e di Ernesto Ragionieri.

Tra i primi luoghi comuni destinati a cadere è quello di un socialismo fiorentino marginale e periferico rispetto alle vicende nazionali, appiattito e subordinato culturalmente nei confronti delle classi dominanti, identificato in una sorta di "provincia" legata essenzialmente ad una tradizione popolare e plebea — più che proletaria —, a carattere sovversivo, e quindi in una capitale dell'intransigentismo puro, che sarebbe politicamente maturato nelle lotte del biennio rosso generando dal suo seno quella forza comunista, che poi avrebbe dato il meglio di sé al governo della regione negli anni successivi alla seconda guerra mondiale.

Negli Anni Settanta, Firenze era stata tappa obbligata per gli internazionalisti anarchici, al tempo stesso rifugio ospitale e centro di diffusione: la casa di Francesco e di Luisa Pezzi, in borgo San Frediano, dette ospitalità a Malatesta, a Costa, a Merlino, alla Kuliscioff, costituì ben presto il centro di irradiazione per le agitazioni delle tabaccaie, che costituirono nel 1878 una sezione femminile aderente all'Internazionale. In questo ambiente fu costituito un primo circolo socialista nel 1877 (nel 1883 secondo la prefettu-

* Testo della conferenza pronunciata in occasione della inaugurazione della "Mostra sul socialismo a Firenze, dalle origini al secondo dopoguerra. Documenti ed immagini", Firenze, Palazzo dei congressi, 16-19 settembre 1982.

ra) che rappresentò una embrionale alternativa alla egemonia democratica o addirittura liberale, sul movimento associativo e mutualistico dei lavoratori fiorentini.

Ancora più rilevante fu, alla fine degli Anni Ottanta inizi degli Anni Novanta, la confluenza nel nascente movimento socialista di componenti mazziniane, repubblicane collettiviste, laiche e garibaldine (da Iacopo Danielli, a Giuseppe Pescetti, a Pompeo Ciotti a Eugenio Ciacchi).

Nel complesso, tanto la componente libertaria ed ex internazionalista, quanto quella più corposa di origine repubblicana e garibaldina, che furono alle origini del socialismo fiorentino insieme ad una esperienza più circoscritta di matrice operaista, segnarono profondamente i caratteri originari del primo gruppo dirigente del movimento operaio fiorentino, sia per ciò che riguardava la formazione culturale e politica sia per il modo stesso di "fare politica" e di porsi di fronte alla classe lavoratrice. Dismesse definitivamente le vesti cospiratorie, o quelle genericamente democratiche, la prima generazione socialista privilegiò lo spazio dedicato alla propaganda e alla cultura, e alla organizzazione di essa, con un costante richiamo alla eredità risorgimentale, ai temi laici e anticlericali, alla funzione pedagogica della politica e al carattere emancipatore intrinseco al pensiero e specialmente alla scienza. L'interlocutore a cui rivolgere la propaganda e la cultura era un movimento associativo e sindacale, che negli anni a cavallo del nuovo secolo, si andava consolidando intorno alla Camera del lavoro, ma era anche il più vasto laborioso popolo di artigiani e commercianti, impiegati e manovali che animava la vita dei quartieri della città, da Borgo San Frediano a Ricorboli a Rifredi, e i centri periferici, da Campi e Brozzi a Sesto Fiorentino.

Non fu un caso dunque che proprio Firenze, fino alla prima guerra mondiale, costituisse uno dei centri maggiori — se non addirittura il maggiore —, per la straordinaria diffusione della stampa di orientamento socialista, a carattere educativo e pedagogico, quasi sempre con impronta popolare attraverso l'uso frequente dell'immagine, del racconto in forma semplice, del dialogo. A questo proposito un ruolo non solo regionale, ma nazionale svolse l'editore Nerbini nella diffusione del verbo socialista attraverso la pubblicazione di centinaia di opuscoli, di dispense e, di traduzioni delle opere più significative del socialismo europeo. Fu il fiorentino Alfredo Angiolini, stretto collaboratore dell'editore Nerbini, a svolgere la relazione sulla stampa socialista al congresso nazionale del Partito socialista a Roma nel 1900, e a compilare nel 1899 quell'opera a dispense — *Cinquant'anni di socialismo in Italia* — che, nell'attestare secondo una narrazione cronachistica i progressi del socialismo dai precursori ai contemporanei, costituiva al tempo

stesso uno strumento di propaganda e una prima, se si vuole ingenua, ma fiduciosa e consapevole memoria storica del movimento socialista in Italia.

Ed è appena il caso di aggiungere che la Firenze degli Anni Novanta fu una delle capitali italiane della stampa satirica e della caricatura: proprio nel 1890 la tradizione satirica risorgimentale fu ripresa da Vamba con l'« O di Giotto », di ispirazione risorgimentale, e nel 1892 da Yambo. E questa scuola non mancò di lasciare tracce sensibili nella formazione di quello straordinario caricaturista che fu Giuseppe Scalarini, impiegato nelle ferrovie a Firenze nel 1891, e, dopo un breve soggiorno a Parigi di un mese e mezzo, impiegato della ditta Cecchini di Borgo San Lorenzo. Anche in seguito al trasferimento prima a Mantova e poi a Venezia, Scalarini mantenne una stretta collaborazione con organi di stampa fiorentini, a cominciare dalla « Scena illustrata ».

A testimonianza della circolazione ben al di là dei confini localistici della stampa di orientamento socialista e democratico fiorentina stavano le numerose e importanti collaborazioni di letterati e politici, così come la stessa partecipazione di pubblicisti fiorentini — da Ciacchi a Armando Aspettati — a giornali nazionali, un piccolo capitolo — questo — ancora da ricostruire. Assai più rilevante per la storia della cultura e della società italiana sarebbe uno studio complessivo della tradizione culturale ed editoriale fiorentine attraverso la stampa, le riviste, le attività delle case editrici, all'interno della quale quella di ispirazione socialista e democratica rappresentò una pagina importante, fino all'esperienza del « L'Unità », fondata da Salvemini alla fine del 1911, o, in tempi più vicini, de « Il Ponte » e di « Società ».

Gli Anni Novanta rappresentarono una grande stagione per la cultura e per il socialismo fiorentino, in correlazione al ruolo della città di centro culturale di grande importanza per tutta la cultura italiana, in costante collegamento con le esperienze delle maggiori città europee in particolare con Parigi, Londra e Berlino. Furono gli anni durante i quali si formò una seconda generazione socialista, che aderiva ad un Partito già costituitosi e relativamente consolidato e che conosceva già una organizzazione sindacale, sensibile all'eredità risorgimentale, ma fortemente proiettata verso più moderne tematiche in senso europeo. Basti pensare, ad esempio, a quello straordinario cenacolo di giovani intellettuali che si formò nella casa di Ernesta Bittanti, futura moglie di Cesare Battisti. Tale cenacolo fu frequentato tra gli altri dallo stesso Battisti, che a Firenze si laureò nel 1897 con una importante tesi antropogeografica sul Trentino; da Salvemini, giunto nel 1893 all'Istituto di studi superiori di Firenze, che nel 1899 avrebbe pubblicato la ricerca su *Ma-*

gnati e popolari in Firenze dal 1280 al 1295; dai fratelli Mondolfo, Ugo Guido, laureatosi alla Facoltà di Lettere di Firenze e ben presto militante socialista e redattore del settimanale fiorentino « Il Domani » e poi attivo a Siena in collaborazione con il gruppo dell'ex internazionalista anarchico Gabrielli passato nelle file socialiste e Rodolfo, autore su « Critica sociale » e su altre riviste di importanti saggi a carattere teorico, poi raccolti nei volumi *Umanesimo in Marx* e *Sulle Orme di Marx*, e dell'opera *Il Materialismo storico in Federico Engels* (1912), che, comunque si vogliono giudicare, restano tra i contributi più lucidi del pensiero socialista e marxista in Italia nei primi decenni del secolo; da Alessandro Levi, il cui apporto alla cultura giuridica fu notevole e duraturo, assai più di quanto taluni esasperati detrattori della cultura positivista vogliano ammettere. Fu questo un ambiente nel quale, intorno alla promponente personalità di Salvemini, si imparavano a conciliare libertà e giustizia sociale, umanesimo e marxismo, nazione e socialismo; a vedere il socialismo come l'erede più conseguente della tradizione risorgimentale; a sviluppare una mentalità rivolta ai problemi concreti al di fuori dei dogmi e dei pregiudizi ideologici; a considerare la battaglia intorno ai problemi della costruzione dello Stato parlamentare e democratico come parte integrante e decisiva della lotta per il socialismo. Fu in questo ambiente, largamente influenzato dalla cultura democratica e socialista europea e specialmente anglosassone, che fece il suo apprendistato il giovane Rosselli; e fu in questa area che, negli anni del consolidamento del regime fascista, maturarono i presupposti, intorno al gruppo di "Non Mollare" e poi di "Giustizia e Libertà", per un rinnovamento profondo del socialismo italiano, che tenesse conto dell'esperienza europea e collocasse su basi nuove la lotta antifascista.

Se con il cenacolo della Bittanti e con l'esperienza liberal-socialista Firenze meglio si ricongiungeva con l'Europa, anche per altre vie le vicende della cultura socialista e democratica fiorentina a cavallo del secolo si intrecciavano con quelle di diverse capitali europee. Erano i figli della borghesia, studenti o appena laureati, nuovi adepti del socialismo, che andavano a specializzarsi nelle università europee o viaggiavano, come Iacopo Danielli, laureatosi a Pisa in scienze naturali e iscritti all'Università di Berlino per un corso di specializzazione in filosofia tra il 1890 e il 1895; Gaetano Pieraccini, laureatosi in medicina a Firenze nel 1888 e poi residente a Parigi e a Vienna per corsi di specializzazione; Carlo Pucci, nato a Berlino nel 1879 e laureatosi a Bologna in veterinaria, ma ancora a Berlino nel 1906. Oppure, ancora più, furono le persecuzioni del '94 e soprattutto del '98 a spingere numerosi esponenti socialisti a cercare rifugio all'estero: da Eugenio Giacchi, nel '98 a Parigi e in

Svizzera, a Giuseppe Pescetti, nel '98 a Parigi, a Armando Aspettati, che emigrato in Francia vi fondò intorno al 1905 un circolo sindacalista rivoluzionario a Arturo Caroti che nel 1905 fu a Filadelfia e poi a New York collaboratore del « Socialist Party » e poi fondatore del giornale « La lotta di classe ».

Su un piano più circoscritto, ma non per questo meno significativo, è da sottolineare che Firenze fu davvero un centro di irradiazione per l'intera Toscana, facilitando i rapporti tra diversi centri regionali, non solo con la provincia e con Prato, ma anche con Siena, la cui università fu frequentata da molti fiorentini, come Pescetti, Alfredo Angiolini, o Carlo Rosselli, o con Pisa e Grosseto, tanto che ad esempio Iacopo Danielli dal 1899 fu contemporaneamente consigliere comunale a Firenze e a Campiglia Marittima. Era la stessa configurazione sociale della città, con la consistente presenza di ceti impiegatizi e di lavoratori nel settore dei trasporti, a favorire una sorta di intercambiabilità di quadri sindacali e politici. Ad una prima sommaria indagine, ad esempio, particolare importanza sembra rivestire un flusso dalla Romagna e dalle Marche, dove particolarmente tenaci erano le tradizioni repubblicane e laiche, e anche massoniche: da Senigallia provenivano i Mondolfo; a Cesena fu residente dal 1908 l'avvocato Luigi Frontini, allora repubblicano e nel 1910 passato nelle file socialiste; legami con ambienti repubblicani romagnoli mantenne sempre Udo Forlani, presidente della Società di Mutuo Soccorso di Rifredi; e l'avvocato Alceste Della Seta si era stabilito a Forlì e era stato attivo collaboratore del periodico locale « Il Risveglio » prima di trasferirsi a Firenze, dove fu eletto consigliere comunale nel 1902 e quindi direttore de « La Difesa »; così come nel 1913 il fiorentino Ugo Barni, fedele amico di Mussolini, andò a dirigere « La lotta di classe » di Forlì, e il fiorentino Umberto Bianchi fu nel 1910 segretario della Camera del lavoro di Forlì, e dal 1911 attivo organizzatore nel Ravennate, dove ricoprì nel dopoguerra la carica di segretario della Federazione provinciale del Partito socialista.

Nella prima generazione socialista fiorentina vi fu una emigrazione di quadri: l'Angiolini si trasferì a Genova dal 1902; il Ciacchi divenne residente dopo il 1901 a Novara e quindi a Monza; il Ciotti dal 1901 al febbraio 1903 fu segretario della Camera del lavoro di Pavia, e dal 1908 risiedette a Roma; il Della Seta, dal 1905 si trasferì nella capitale. Tale tendenza, insieme alla naturale morte degli esponenti della vecchia generazione negli anni a ridosso della prima guerra mondiale [a parte il Danielli, morto nel 1901; il riformista Carlo Pucci, popolarissimo a Campi e a Brozzi, morì nel 1918, il riformista Sebastiano del Buono nel gennaio 1922, e il Pescetti nel gennaio 1924], favorì l'emergere di

un nuovo gruppo dirigente, una terza generazione socialista, formatasi in larga misura negli anni precedenti la guerra e attiva inizialmente all'interno del movimento giovanile socialista.

Una costante della cultura socialista e democratica fiorentina fu la tradizione giuridica e avvocatessa: furono avvocati Giuseppe Pescetti, primo deputato socialista nella regione nel 1897; l'intransigente Alceste Della Seta; Luigi Frontini, riformista e deputato nel 1919, e poi presidente della Deputazione provinciale; Michele Terzaghi, Gustavo Console; Gaetano Pacchi, Mario Trozzi; Ferdinando Targetti. Ne furono esponenti più significativi il Pescetti, sia perché fu in qualche modo maestro di altri colleghi (Pacchi, Targetti), sia perché svolse, in qualità di primo deputato socialista, un ruolo importante per la diffusione del socialismo in Toscana alla fine dell'800 e nel primo decennio del '900 come propagandista, mediatore e grande patrocinatore delle lotte dei lavoratori, in particolare delle tabaccaie e dei ferrovieri (anche Della Seta e Console svolgevano un ruolo di consulenti rispettivamente delle Camere del lavoro di Firenze e di Prato); e il riformista Fernando Targetti, sindaco a Prato nel 1912, deputato nel 1919, e poi vicepresidente dell'Assemblea Costituente e vicepresidente della Camera. Un cenno particolare meriterebbe la grande figura di Calamandrei, le cui vicende si collocano al di fuori del partito socialista, ma la cui personalità non mancò di lasciare tracce profonde all'interno di esso.

Un aspetto certamente non prevalente, ma comunque assai interessante, fu quello rappresentato dal ruolo specifico che all'interno del socialismo fiorentino ricoprirono intellettuali di formazione scientifica e talvolta con spiccate vocazioni imprenditoriali. Furono intellettuali di formazione scientifica Iacopo Danielli, il veterinario Carlo Pucci, il chimico Attilio Mariotti, detto "il barba", che durante la guerra diresse un ufficio speciale di ricerche e di studi presso le Officine Galileo di Firenze; il medico Gaetano Pieraccini, studioso della patologia del lavoro, e come tale in stretto rapporto con le organizzazioni di categoria e in particolare con la Federazione nazionale dei lavoratori della terra. In questo quadro un posto tutto particolare va attribuito a quella straordinaria figura del socialismo fiorentino che fu Gaetano Pilati. Questi, di una famiglia bolognese di mezzadri, dopo aver fatto molti mestieri, si impiegò finalmente a Firenze come manovale edile, sostenendo sulla base di una solida cultura scientifica da autodidatta, un uso nuovo del cemento precompresso (solaio Pilati), così come durante la guerra brevettò un arto artificiale che aiutasse gli invalidi a reinserirsi nella società. In Pilati coincidevano spirito imprenditoriale, militanza politica sentita come supremo dovere, notevoli capacità organizzative, evidenziate

in particolare nel dopoguerra alla segreteria della Lega proletaria mutilati, invalidi, reduci, orfani e vedove di guerra, che vantava oltre un milione di iscritti. Ma senza giungere ai livelli di genialità di Pilati, molti furono i quadri socialisti autodidatti o provenienti da mestieri qualificati e da attività emergenti, come l'artigiano orafo Filiberto Smorti o il calzolaio, poi attivo imprenditore, Raffaello Busoni, ad Empoli.

Il rapporto costante o addirittura l'intreccio tra organizzazioni sindacali e strutture partitiche contribuivano a fare emergere quadri dirigenti socialisti dal mondo del lavoro e in particolare dalle categorie più organizzate e con una maggiore consistenza numerica. Era il caso, ad esempio, del nucleo che veniva dalle file dei ferrovieri: da Sebastiano del Buono, le cui vicende personali si identificarono per un ventennio con quelle della Camera del lavoro, a Pompeo Ciotti, che divenne anche segretario del Partito, a Umberto Bianchi, ben presto trasferito a Reggio Calabria dove pure non mancò di svolgere intensa propaganda socialista, a Spartaco Lavagnini, primo segretario della Federazione comunista, e in tempi più recenti a Nello Traquandi e a Foscolo Lombardi. Dal corpo docente provenivano invece Ferdinando Garosi, maestro elementare, e Egidio Gennari, professore di matematica nei licei; dalla categoria ospedaliera Ugo Barni; dalla categoria dei tipografi Eugenio Ciacchi; e da quella degli edili G. Puglioli, collaboratore di Del Buono e vicesegretario della Camera del lavoro di Firenze.

Se dunque una riflessione non superficiale sui gruppi dirigenti e sui quadri del movimento socialista fiorentino ne testimonia la correlazione con le correnti ideali più vive del movimento operaio del paese e la grande vivacità interna certamente non riconducibile all'unico denominatore dell'"intransigentismo puro" o del sovversivismo, l'analisi complessiva del sistema socialista e delle sue articolazioni interne rende giustizia alle facili etichettature di provincialismo e di passività nei confronti del persistente peso delle ideologie delle classi dirigenti tradizionali, denotandone al contrario un percorso tormentato, difficile, complesso, ma sempre ricco e estremamente vario nella diffusione capillare di istanze sindacali, cooperative, associative e culturali, tanto nei rioni popolari e nelle periferie industriali, quanto nei centri della provincia. Non a caso un particolare sviluppo nella nostra provincia ebbero le case del popolo, come centri e sedi di raccordo di organismi diversi.

Oltre al movimento mutualistico, che nell'area fiorentina ebbe uno sviluppo particolare anche per la solida presenza democratica e mazziniana, anche la cooperazione conseguì risultati ragguardevoli. Già alla fine dell'800 Firenze si segnalava come uno dei centri maggiori dell'associazionismo cooperativo, legato specialmente alla tradizione del

mestiere artigiano (cfr. la mazzianiana "Fratellanza artigiana" di Luigi Minuti); e proprio a Firenze, in occasione del XVI congresso operaio nazionale italiano, nel giugno 1886 per la prima volta i problemi della cooperazione furono posti al centro del dibattito in un congresso operaio. Il congresso di Firenze precedette di pochi mesi quelli di Milano delle cooperative (10-13 ottobre 1886), che portò alla fondazione della Federazione nazionale delle cooperative, poi Lega nazionale delle cooperative. Ma fu soprattutto nell'età giolittiana che la cooperazione toscana si affermò per densità e numero delle società, sia pure con un notevole grado di dispersione e con un relativamente basso numero di soci per cooperativa: al 1915 la Toscana denunciava 770 cooperative, occupando su scala nazionale il 5° posto in relazione al numero degli abitanti, ma il 2° in rapporto al numero dei Comuni, dopo l'Emilia. E nella primavera del 1920, la sola provincia di Firenze vantava 185 associate alla Lega nazionale delle cooperative, un numero solo inferiore a quello delle province di Milano (329) e di Como (189). Nel primo dopoguerra anche nell'area fiorentina la cooperazione cercò di darsi strutture di secondo grado per inserirsi meglio sul mercato e nella riconversione dell'apparato economico dopo il conflitto mondiale, per superare l'antico isolamento e la ridotta dimensione delle associate e per aspirare a svolgere un ruolo di primo piano, non più subordinato ed emarginato a settori in qualche modo assistenziali o di soccorso ai "bisogni popolari". Due furono al riguardo le iniziative più interessanti: il Consorzio fra le cooperative di produzione e di lavoro costituito nel 1915 e riconosciuto legalmente nel 1917, al quale nel 1922 aderivano 74 cooperative con circa 15.000 soci (ben 21 erano cooperative edilizie), e il Consorzio toscano delle cooperative di consumo, forte agli inizi del 1922 di 250 associate, con compiti non solo di coordinamento generale, ma anche di gestione diretta di esercizi ("Minuta vendita"). Il Consorzio, sotto la presidenza di Filiberto Smorti si cimentò, nel dopoguerra, nella costruzione di aeroplani (71), in opere pubbliche di grande rilievo (Biblioteca nazionale, la strada bolognese per Pratolino) o nella costruzione di complessi edilizi (Case popolari al Campo di Marte e in Via Bronzino). Ciò indubbiamente segnava un salto di qualità rispetto al passato, ponendo problemi assai più complessi sul piano del credito e della stessa gestione aziendale, di fronte ai quali, com'è noto, anche a livello nazionale, il movimento cooperativo dovette registrare talune battute di arresto. E pur tuttavia tale esperienza allora sembrò, dare più concretezza, insieme alla conquista delle amministrazioni locali, all'aspirazione del movimento socialista a diventare forza di governo.

Gli sviluppi del movimento sindacale riflettendo la

fisionomia della regione, a carattere prevalentemente artigianale manifatturiera, con alcune isole di industrializzazione avanzata, evidenziandone la mancanza di un ceto di lavoratori omogeneo e, per così dire, trainante e per certi aspetti la frammentazione, ma anche la diffusione relativamente capillare e la presenza non effimera delle organizzazioni nel tessuto sociale. Per queste ragioni un ruolo fondamentale ricoprirono le Camere del lavoro, strutture sindacali a base territoriale, tanto che la Toscana intorno agli anni 1906-8 raggiunse il numero più alto di tali istituzioni, ben 14 (17 nel 1913) contro le 12 del Piemonte e le 13 dell'Emilia Romagna. In taluni casi, la funzione della struttura sindacale orizzontale veniva esaltata dal ruolo aggregante di un'attività lavorativa sull'insieme di un territorio (ad esempio le città-fabbrica di Piombino, e, per certi aspetti, di Prato, la regione del marmo di Carrara). Nell'area fiorentina, la fondazione delle Camere del lavoro coincise con il movimento di resistenza agli inizi del secolo, ciò che portò a una modifica sostanziale anche delle funzioni, in precedenza essenzialmente di collocamento, di quelle già costituite negli Anni Novanta (Firenze 1893; Prato 1898). Nel 1900 fu costituita la Camera del lavoro a Pistoia, con una succursale a San Marcello Pistoiese; nel 1901, furono fondate le Camere del lavoro di Sesto Fiorentino e di Empoli; mentre la Camera del lavoro di Prato creava ben 9 succursali. Il carattere decentrato del movimento sindacale toscano era attestato anche dalla bassa percentuale di iscritti e per singola Camera del lavoro.

Negli anni 1908-13, in tutta la Toscana gli organizzati oscillavano intorno ai 50.000, di cui più della metà iscritti alle organizzazioni camerali, e solo un settimo alle federazioni di mestiere. Debole appariva l'organizzazione dei lavoratori della terra (circa 6.000 iscritti alle leghe nell'intera regione, di cui più di un terzo nella sola provincia di Firenze), ma soprattutto per lo squilibrio nei confronti della organizzazione sindacale nell'industria e nel terziario, e per il carattere di isolamento delle leghe contadine, in massima parte sotto l'influenza dei cattolici o del tutto autonome.

Anche a questo proposito, dalla opportuna sottolineatura della importanza del problema della campagna nella storia della economia e della società toscana si è passati spesso a giudizi tanto liquidatori quanto schematici, tesi a ricondurre ad "errori" teorici e pratici dei leaders socialisti agli inizi del secolo le ragioni sostanziali della scarsa penetrazione politica e sindacale nelle campagne, e, in parte, anche delle sconfitte registrate durante il biennio rosso e di fronte al fascismo. Né ci pare farebbero compiere sensibili passi avanti alla ricerca storica alcune rettifiche, pure necessarie, in merito all'organizzazione complessiva dei lavoratori, op-

pure alle agitazioni nelle campagne toscane (moti del 1898, scioperi del 1902 e del 1905-6, agitazioni nel biennio rosso), e ai rapporti, sia pure discontinui, con la Federterra (1901, 1908, dopoguerra), o alle numerose iniziative di propaganda promosse dai socialisti, o al fatto stesso che centri di irradiazione del socialismo toscano furono alcune aree rurali (si pensi solo alla Val d'Elsa). Piuttosto sarebbe tempo di porre al centro della riflessione non solo il peso della relativa stabilità e compattezza dei rapporti economici e sociali delle campagne toscane, largamente dominate dal sistema mezzadrile, ma anche il complesso rapporto tra centro e periferia, tra campagne e città, e ancora tra tradizione e mutamento, in aree dove largamente diffuso era il lavoro a domicilio, e prevalente il sistema artigianale manifatturiero, spesso largamente decentrato.

Anche da questo punto di vista uno studio complessivo, a carattere interdisciplinare, sul movimento socialista nell'area fiorentina sarebbe di grande interesse. Ciò, tra l'altro, contribuirebbe a fare decollare talune insistenti discussioni circa la datazione del carattere "rosso" della regione e sui suoi connotati "originari". Al riguardo, ci limiteremo a segnalare che già alla fine dell'età giolittiana il socialismo toscano, con i suoi 7.000 iscritti, evidenziava un peso e una rilevanza all'interno del Partito socialista nazionale, occupando il quarto posto nella graduatoria regionale; dato confermato dai consensi elettorali ottenuti nelle elezioni del 1913 (29,6%), inferiori solo alle percentuali conseguite in Emilia (45%) e in Piemonte (29,9%). Nel 1913 i socialisti toscani conquistavano 7 seggi, di cui ben 5 a Firenze (tre in città e uno rispettivamente a Campi e a Empoli), che diventò la più rossa tra le grandi città (52,3% dei voti). Il dato elettorale nell'area fiorentina ebbe ulteriore conferma nelle elezioni del 1919, quando la percentuale dei voti socialisti balzò al 51,2% dei suffragi (8 seggi), con punte elevatissime nella cintura periferica della città (Brozzi 72%; Campi 73%; Sesto 70%; Bagno a Ripoli 70%; Signa 79%; Fiesole 62%), nel basso Valdarno, e nel pratese e nella Valdelsa dove fu toccata, a Castelfiorentino, la punta del 76,2%. Risultato confermato ancora nelle elezioni amministrative del 1920, quando i socialisti conquistarono nella provincia 50 Comuni su 78, anche se non il capoluogo.

Nel movimento cooperativo e associativo vario e, a lungo, fino agli anni della prima guerra mondiale, anche nella Camera del lavoro di Firenze e di Prato e nelle organizzazioni sindacali prevalse una strategia gradualista, fiduciosa nel progresso e nella scienza, sensibile al mantenimento di rapporti costruttivi con i ceti medi, artigiani e impiegatizi in collaborazione con le forze di democrazia laica. Diverse furono invece le vicende del Partito, solcate fin dai primi anni del secolo da tendenze intransigenti, sia per le difficol-

tà a mantenere un rapporto costitutivo con gli enti pubblici e con lo Stato, come invece avveniva in altre regioni del paese, sia per la insistita ricerca di uno spessore partitico che desse maggiore coesione ad un ambiente sì ricco di istituzioni e di fermenti, ma estremamente variegato e disperso. L'elevata conflittualità sociale, già notevole tra il 1896 e il 1901 e soprattutto intorno al 1910-11, quando la regione finiva per collocarsi rispettivamente al quarto e al secondo posto su scala nazionale per numero di scioperi/sciooperanti, e prorompente nel biennio rosso, appariva spesso circoscritta a settori chiave, a zone particolari, senza però tradursi in una esperienza sociale e organizzata comune e omogenea a tutto il proletariato, cosicché, quando non si innestavano sollecitazioni di tipo sindacalista rivoluzionario, l'obiettivo del rafforzamento dello strumento-partito e il privilegiamento della propaganda politica trovavano un terreno particolarmente favorevole. In Toscana ebbero larga fortuna prima la tendenza di Enrico Ferri, poi l'integralismo di Odino Morgari, che si caratterizzavano entrambe per una accentuata attenzione alle istanze unitarie di partito, all'anticlericalismo, alle esigenze di propaganda e di diffusione della cultura, sia pure spesso con caratteri di eclettismo. Fu la crisi del ferrismo e poi dell'integralismo ad aprire la strada, intorno al 1910, in leggero anticipo rispetto ai tempi nazionali, all'affermazione della corrente intransigente-rivoluzionaria, all'insegna della polemica contro Giolitti e in difesa dell'istanza partito, esigenza questa che negli anni seguenti si sarebbe manifestata non priva di punte settarie all'interno della componente massimalista, che proprio a Firenze ebbe una delle sue roccaforti.

Dopo la caduta del fascismo, che non a caso nella provincia di Firenze era stato tra i più virulenti, e la lotta di Liberazione, la regione accentuò i connotati di regione rossa, con la ripresa e l'ulteriore sviluppo di quelle strutture sindacali, cooperative, associative e culturali, che i socialisti avevano creato agli inizi del secolo. I socialisti a Firenze e in Toscana persero ben presto a vantaggio dei comunisti non solo l'antica posizione predominante, ma anche le iniziali posizioni di forza evidenziate nelle elezioni del 1946; ma non per questo — ci pare — abdicarono di fronte all'ambizioso obiettivo, in gran parte riuscito, di svolgere un ruolo di rilievo nazionale nel raccordo di un'ampia area politico-culturale laica, democratica e liberal-socialista e nel costante richiamo all'esigenza di un rinnovamento del Partito socialista, e dell'intera sinistra italiana, nella riflessione intorno ai problemi della costruzione dello Stato democratico, della laicità della società italiana, delle istanze di partecipazione e di confronto con le forze sociali, della riforma dell'organizzazione della cultura e della scuola.

MAURIZIO DEGL'INNOCENTI

CITTÀ & REGIONE

Rivista bimestrale diretta da Lelio Lagorio

Anno 8 - n. 6 dicembre 1982

Sommario

STATI E CHIESE NELL'EUROPA DEI DIECI

FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO, <i>Laicità degli Stati e libertà delle Chiese nell'Europa dei Dieci</i>	5
RIK TORFS, <i>Stato e Chiesa in Belgio</i>	43
JØRGEN STENBAEK, <i>Stato e Chiesa in Danimarca</i>	59
JAQUES ROBERT, <i>Stato e Chiesa in Francia</i>	74
JEAN SCHLICK, <i>Stato e Chiesa in Alsazia e Mosella</i>	83
SILVIO FERRARI, <i>Stato e Chiesa in Gran Bretagna</i>	91
MICHAEL O' REILLY, <i>La legislazione matrimoniale in Gran Bretagna e in Irlanda</i>	107
GEORGE VLACHOS, <i>Stato e Chiesa in Grecia</i>	114
FRANCESCO FINOCCHIARO, <i>Stato e Chiesa in Italia</i>	137
CARLO CARDIA, <i>Revisione dei Patti Lateranensi e intese con le confessioni religiose diverse dalla cattolica</i>	154
SERGIO LARICCIA, <i>Problematica extra-concordataria dei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia</i>	173
ALEXIS PAULY, <i>Stato e Chiesa in Lussemburgo</i>	185
KNUT WALF, <i>Stato e Chiesa nei Paesi Bassi</i>	196
CESARE MIRABELLI, <i>Stato e Chiesa nella Repubblica Federale Tedesca</i>	207

- ALEXANDER HOLLERBACH, *Le convenzioni con le Chiese evangeliche nella Repubblica Federale Tedesca* 214

I saggi di Torfs, Schlick, O' Reilly, Vlachos, sono stati tradotti da Lillian Kraft

Questa sezione monografica è stata curata dal prof. Francesco Margiotta Broglio

SAGGI

- MAURIZIO DEGL'INNOCENTI, *Documenti e immagini sul socialismo fiorentino* 231
- ENZO FERRONI, *Colombo: un marinaio che seppe osare* 242
- CAMILLA BUONOMINI, *Horace Mann nella Firenze del '700* 254
- MARIA CRISTINA MAUCERI, *Un'aristocratica bobémienne: Franziska zu Reventlow* 264
- ANNALISA GIMMI, *Prime note per uno studio del "milanese" di Franco Loi* 279
- LA TOSCANA NELLA STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
(a cura di Ariane Landuyt)
- IVO BIAGIANTI, *Lotte sindacali nel bacino lignitifero del Valdarno dall'età giolittiana al fascismo (1900-1922)* 297